

Dietro le cosche

FRANCESCO FORGIONE

SEGUE DALLA PRIMA

Il giornale che da settimane racconta la «normalità» della presenza della 'ndrangheta nella vita economico-sociale e politica della Calabria. In queste ore di sconcerto per la barbarie di cui sono stati capaci i killer mandati dall'Aspromonte per colpire in una città industriale della Germania, non dobbiamo perdere la bussola. Siamo di fronte alla coda di una faida tra le famiglie di San Luca che ha già prodotto decine di morti, e probabilmente altri ne produrrà se non sapremo mettere in campo tutte le potenzialità investigative e gli strumenti giudiziari per arrestarla definitivamente; ma chi era in Germania - vittima o carnefice - non era partito con la valigia di cartone per fare il pizzaiolo, era lì per gestire investimenti, operazioni finanziarie, speculazioni edilizie. Per controllare e gestire il traffico della droga, come dimostrano recenti inchieste tra Germania Belgio e Olanda, o trattare importanti partite di armi o, come pare, era anche interessato all'acquisto di Gazprom, monopolista russo del gas, e agli investimenti turistici sul Baltico. La 'ndrangheta va guardata così: senza mai perdere il significato del suo simbolismo arcaico nel controllo del territorio, dai riti dell'affiliazione fino alle faide famigliari, soprattutto nella ionica reggina, ma cogliendone sempre i nessi con la sua «modernità», frutto delle sue disponibilità finanziarie ripulite nelle mille opportunità della globalizzazione. Tutto il resto è fuorviante e tende a minimizzare un fenomeno che va aggredito al più alto livello della sua pericolosità: la sua ricchezza, i suoi patrimoni, la pervasività delle sue relazioni sociali e istituzionali. Parliamo di una mafia che, a seguito dei colpi inferti a Cosa Nostra dopo la stagione stragista del '92-'93, è riuscita a conquistare il primato mondiale nel traffico della droga, gestendo gran parte delle porte di accesso della

cocaina in Europa. In questa scacchiera tra le organizzazioni criminali mondiali, la 'ndrangheta è stata favorita dalla sua natura di organizzazione chiusa, dalla solidità di legami famigliari che l'hanno resa impermeabile al fenomeno dei «pentiti» che, per Cosa Nostra e la Camorra, ha avuto un effetto deflagrante in tutti gli anni '90. Ed è una mafia che ha avuto una grande capacità imprenditoriale, contrattando, già nella fase di progettazione del mai realizzato centro siderurgico prima, e del nascente porto di Gioia Tauro poi, il proprio ruolo nel sistema di imprese nazionale e con i soggetti economici e politico-istituzionali che dovevano gestire il più grande insediamento industriale della regione.

La pervasività delle 'ndrine oggi è conseguenza della loro forza economica. Se non si centra questo punto di analisi non si mette a fuoco la strategia di contrasto

Si è assicurata così il sistema degli appalti e dei grandi flussi di denaro pubblico arrivati a fiumi in Calabria senza incidere in termini di sviluppo, di modernizzazione, di livelli di civiltà. Eppure le mafie, e la 'ndrangheta tra esse, non sono più fattori di arretratezza, ma soggetti tra i più «dinamici» della modernizzazione distorta che ha investito il Sud e ne ha trasformato il paesaggio sociale: speculazione e cemento, saccheggio ambientale, stupro delle coste, dissipazione dei finanziamenti pubblici, scempio di ogni forma di diritti, negazione della libertà di mercato e d'impresa. Basta osservare il paesaggio percorrendo la Salerno-Reggio Calabria per toccare la materialità di ognuno di questi aspetti. Queste mafie, la politica non ha avuto la forza di combatterle e sconfiggerle, proponendo un altro modello di sviluppo credibile e sostenibile, di lavoro pulito, di gestione delle risorse trasparenti, di diritti esigibili al posto di favori elargibili. Anzi, ne ha accettato le logi-

che e ha partecipato al sistema. In fondo, la crisi della politica, in Calabria, è tutta qui: nell'essersi trasformata in esercizio separato del potere, trasversalità senza vincoli ideali o etico-morali, ricerca ossessiva del consenso senza regole, scambio privato e non più risposta generale e trasparente ai bisogni diffusi. Anzi, i bisogni della gente - dalla sanità, al lavoro, dai servizi alla pubblica amministrazione - sono diventati la leva di una nuova dipendenza non più e non solo clientelare, ma, in intere aree, anche mafiosa. In questo scenario, si è anche affermata una commistione, a tutti i livelli, tra gestione politica e interessi economico-finanziari privati.

Ricostruire l'autonomia e la trasparenza della politica: questo tema è più duro in Calabria, dove il livello occulto delle decisioni e l'intreccio con gli interessi mafiosi e la massoneria rappresentano la materialità di un potere che espropria le istituzioni di scelte fondamentali per la vita pubblica della regione. Di questo si fa forte la 'ndrangheta. Per questo, per combatterla, non basta la dimensione giudiziaria e repressiva, necessaria e ineludibile. Serve un ritorno alla politica pulita, a partiti indiscussi, a rappresentanti delle istituzioni senza condanne e rinvii a giudizio, come indicato dal Codice etico approvato dalla Commissione antimafia, ma anche senza ombre. Occorre evitare il rischio del definitivo distacco della gente dalle istituzioni e quello, forse peggiore, dell'accettazione, fino all'emulazione, dei comportamenti politici amorali e mafiosi come gli unici possibili. È questo il dovere per chiunque diriga uno spazio pubblico (par-

tito, associazione, ente locale, istituzione economica di ogni livello) in una regione di frontiera come la Calabria. Qualcuno contesterà che bisogna essere pragmatici: la politica, in fondo, è «realismo»! È proprio questo il problema: adeguarsi al sistema, magari trandone benefici elettorali e finanziari o avviare processi di rottura. In fondo, la lotta alla mafia si è sempre sviluppata tra queste due sponde.

La pervasività delle 'ndrine, oggi, è conseguenza della loro forza economica. Se non si centra questo punto di analisi non si mette a fuoco la strategia di contrasto. In queste ore i riflettori sono sulla Germania, ma basta pensare che il controllo della piazza della droga più importante di Milano, Quarto Oggiaro, passa dalle famiglie mafiose di Petilia Policastro e della Piana, che molte mega-attività commerciali in Emilia Romagna passano da Cutro, che grandi partite di droga con i paesi latinoamericani incrociano le 'ndrine reggine o le famiglie vibonesi, che grandi investimenti in Europa, dall'Atlantico alla Romania partono dalla Calabria. Sono note anche le forme di controllo del territorio e le attività preferite dalle 'ndrine: dai grandi centri commerciali, con il doppio interesse mafioso per la destinazione delle aree edificabili e la possibilità di ripulire il denaro con attività lecite, ai grandi investimenti turistici. E ancora il racket e il pizzo o il controllo dei comuni e della burocrazia che uccidono le istituzioni al livello più diretto del rapporto con i cittadini. Occorrono scelte di rottura, segnali inequivoci.

Ho detto della politica. Ma dove sono le denunce degli imprenditori? E di quanti contributi alle imprese, nelle diverse aree industriali della Calabria, sono rimasti solo capannoni vuoti e arrugginiti, nei quali non si è avviata alcuna attività produttiva? Quanti milioni di euro della legge 488 hanno prodotto un solo posto di lavoro? In quanti processi le associazioni professionali si sono costituite parte civile e quanti imprenditori condannati per mafia sono stati espulsi dalla Confindustria?

Non sono domande retoriche. Serve un nuovo spirito pubblico.

Se vogliamo essere credibili dobbiamo mettere a nudo tutti i santuari nei quali mafia e potere saldano i loro interessi. La prima volta di una Commissione antimafia nel porto di Gioia Tauro, a fine luglio, è stata una scelta precisa e consapevole, per indicare le strade possibili del destino di questa terra: quella dello sviluppo trasparente, in un Mediterraneo di pace, cooperazione e relazioni commerciali tra diversi paesi e diversi popoli o quello di un'area fuori controllo dello Stato per alimentare profitti e ricchezze criminali.

E così insisteremo per adeguare leggi, apparati investigativi e uffici giudiziari, per fare dell'aggressione ai patrimoni, alle ricchezze e ai flussi finanziari del riciclaggio, il cuore di una nuova stagione della lotta alla 'ndrangheta. Non c'è un destino predeterminato per la Calabria, fuori dalla volontà che si vuole costruire. Occorre ripartire. Serve una stagione di indignazione di massa. Ci sono i morti di Duisburg e la sfiorata strage di pochi giorni fa in un ristorante di Cirò Marina, con un assalto da Chicago anni '30, ma anche i ragazzi di Locri, la serrata dei commercianti di Lamezia, i giovani che lavorano le terre confiscate ai boss nella Piana di Gioia Tauro, i tanti amministratori che ogni giorno, tra minacce e attentati, sfidano gli interessi delle cosche. E tanti sono i lavoratori, le associazioni, i rappresentanti politici e istituzionali che rifiutano la pratica e la logica dello scambio mafioso. Occorre una nuova forza morale ed un nuovo blocco sociale dei diritti e della legalità per contrastare un'egemonia mafiosa che tiene assieme disagio e precarietà sociale, ma anche ceti professionali, imprenditori e quella borghesia mafiosa senza la quale i tanti miliardi della 'ndrangheta non potrebbero essere reinvestiti. È una battaglia dura e difficile, ma è l'unica possibile. Non è detto che si vinca ma, altrettanto, non è detto che si perda.

Presidente Commissione Antimafia

Dalla parte dei bambini

LUIGI CANCRINI

SEGUE DALLA PRIMA

Il teatrino della politica ha poco di che essere fiero del modo in cui ha affrontato finora il problema dei bambini in difficoltà. Gridano vendetta al cielo le condizioni di abbandono in cui sono morti i bambini di Livorno al modo in cui gridano vendetta al cielo le reazioni di quei commercianti che non hanno voluto aderire all'invito del sindaco per un giorno di lutto nella città. Chi in questo ambito lavora sa d'altra parte che fatti di questo genere accadono anche quando la stampa ha meno spazio da dedicare loro. Sa che è miracoloso a volte il fatto che non accadano ancora più spesso visto il numero dei bambini esposti ogni giorno a rischi di ogni tipo. Sa che, passato il momento dell'emozione e delle esclamazioni, poco o nulla potrebbe cambiare nell'attitudine di uno Stato pigro o assente e nella mentalità di tutti quelli che (lo ha notato efficacemente Gad Lerner su *Repubblica*) non si vergognano di sentirsi e di essere razzisti nei confronti dei Rom. Ce ne rendessimo conto davvero, non sarebbe difficile in fondo dedicare una posta di bilancio della prossima finanziaria a un grande intervento a favore dell'infanzia emarginata. Fra i Rom e in quelle zone del nostro Paese in cui le organizzazioni criminali continuano a costruire il loro futuro sull'evasione scolastica e sulla delinquenza minorile. Mettendo in campo un esercito di persone (assistenti sociali, psicologi, educatori) capaci di costruire delle relazioni d'aiuto. Capaci, per farlo, di leggere con attenzione e con pazienza il bisogno particolare del singolo bambino e le difficoltà dell'adulto che non sa o non può occuparsene come dovrebbe. Ci sono esperienze esemplari portate avanti su questa strada da alcuni grandi Comuni italiani, a Roma come a Milano, a Napoli come a Firenze. La loro debolezza sta tutta nella carenza delle risorse, però, e nella impossibilità con cui esse si scontrano ogni giorno di dare risposte adeguate a tutti i bambini che ne avrebbero bisogno. Il numero di persone e di ore di lavoro qualificato necessari per ogni bambino e il numero di bambini in condizione di gravi difficoltà rendono impossibile, infatti, a oggi, passare dalla dimostrazione dell'utilità di queste «buone pratiche» alla loro utilizzazione sistematica. Quello che servirebbe per un passaggio di questo tipo è un progetto ampio, dunque, fortemente vo-

luto dal governo e dal Parlamento. Capace di tenere conto insieme delle dimensioni del problema dei luoghi in cui esso più si manifesta e della qualità alta degli interventi non solo economici o sostitutivi di cui c'è bisogno.

Il problema, assai trascurato finora, della qualità e della professionalità degli interventi di cui c'è bisogno nel singolo caso, è sintetizzato in modo effica-

La solidarietà non basta. I più piccoli vanno difesi con politiche mirate

ce oggi da un comunicato di Dante Ghezzi che parla a nome del Cismai (Coordinamento italiano dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso dell'infanzia) del bambino abbandonato in un supermercato. Dicono chiaro che uno studio accurato della situazione non può comunque non partire dall'osservazione per cui l'abbandono è un trauma, una forma grave di maltrattamento psicologico. Toccherà (toccherebbe) a persone davvero capaci il compito di mettere gli adulti o l'adulto che lo ha messo in opera di fronte alle proprie responsabilità: senza negargli l'aiuto di cui ha bisogno ma impedendogli risolutamente di far cadere la sua difficoltà sul bambino. Ascoltando ed accettando, se questo fosse poi il caso, la sua convinzione di non potercela fare. Di non essere in grado di occuparsi davvero di quel bambino.

Le vicende della vita scorrono accanto a noi intrecciandosi mille volte le une con le altre. Nella favola moderna e antica di Harry Potter, la forza vera, quella destinata a vincere, sta dalla parte di chi, come Harry Potter stesso, si accorge degli altri e può volere il bene degli altri oltre che (o prima che) il suo. Quello che perde alla fine è Voldemort, che pensa solo al suo potere e alla paura della sua morte. Riusciranno davvero a capirlo questo i bambini più fortunati, quelli che se ne stanno oggi in vacanza con i loro cari? Riusciranno, da adulti fortunati, a far capire loro che noi ci crediamo? La loro e la nostra felicità (o serenità o voglia di vivere e di star bene) dipende, credo, proprio da questo. Anche se noi non siamo sempre in grado di capirlo, di pensarlo e di praticarlo.

Pd: se sviluppo e libertà trovano partito

GIANNI PITTELLA

Libertà, natalità e mobilità: sono le parole chiave del programma di Enrico Letta per la corsa alla leadership del partito democratico. E vale la pena riflettere sul loro significato politico, soprattutto se riferite al Mezzogiorno. Lo sviluppo è libertà, ricorda il titolo di un volume ormai famoso di Amartya Sen, premio Nobel per l'economia. Dunque il tema dello sviluppo del Mezzogiorno è molto più legato di quanto possa sembrare al concetto di libertà. Perché lo sviluppo è da considerarsi un processo di espansione delle libertà reali godute dai cittadini. L'espansione delle libertà rende più ricca e meno soggetta a vincoli la vita dei singoli individui, ma permette loro anche di essere in modo più completo individui sociali, che interagiscono col mondo ed influiscono su di esso. Dunque, sempre seguendo Sen nel suo ragionamento sulla stretta relazione tra sviluppo e libertà, le libertà strumentali sono quelle che afferiscono alle infrastrutture economiche, alle occasioni sociali, alle garanzie di trasparenza, alla sicurezza protettiva che tutelano i diritti fondamentali delle persone più vulnerabili attraverso un sistema di welfare efficace. Ma l'esercizio delle libertà individuali dipende in maniera sostanziale dagli assetti sociali ed economici, come il sistema

scolastico o sanitario e la regolazione del mercato. Così come dipende anche dall'effettività dei diritti civili e politici, attraverso la partecipazione. Tuttavia queste condizioni sono rese possibili proprio dall'esercizio delle libertà.

L'esercizio socialmente responsabile delle libertà individuali è una condizione importante per generare sviluppo. Le risorse finanziarie sono uno strumento necessario ma forse non suffi-

Lo sviluppo del Sud è legato strettamente al concetto di libertà

ciente. Nel Sud occorre ricreare quegli spazi di partecipazione che possano rendere efficaci gli interventi pur fondamentali perché l'esercizio delle libertà individuali diventi effettivo. Ad esempio con l'istruzione. Se nel mondo oggi l'istruzione è un punto determinante per creare condizioni di sviluppo duraturo, non si può non tenere in debito conto la situazione di grave ritardo degli studenti meridionali, evidenziata dall'indagine triennale dell'Ocse, denominata «Pisa», all'interno di un quadro

nel quale l'Italia è già fanalino di coda rispetto ai principali paesi industrializzati di area Ocse. D'altro canto il ritardo del Mezzogiorno in quelle attività proprie di esercizio delle libertà individuali deve far riflettere. Ad esempio rispetto al numero dei quotidiani letti ed alla media di partecipazione alle elezioni, il Sud accusa ritardi rispetto al resto dell'Italia, così come evidenziato da una recente ricerca sulla diffusione del capitale sociale in Italia realizzata da Roberto Carrocci.

Sviluppo e libertà sono quindi due parole inscindibili. L'utilizzo strumentale di questa parola fatto negli ultimi anni da chi ha inteso cavalcarla contro l'organizzazione e la regolazione sociale che sole possono garantire pari opportunità di esercizio della libertà pesa ancora oggi sull'approccio alle politiche di sviluppo del Mezzogiorno.

Quanto alla natalità, proprio l'anno scorso è stato lanciato l'allarme rispetto alla spirale demografica negativa nella quale il Mezzogiorno è entrato, dopo essere stato per decenni la riserva demografica dell'intero paese. Nel decennio 1995-2005 la quota percentuale delle nascite al Sud è passata dal 44,7% al 36%. Questo effetto negativo deriva dalla difficoltà di formare una famiglia, che ha conseguenze sul numero di figli che si riescono ad avere. Ed al Sud questo fenomeno è soprattutto legato alle

difficoltà economiche, oltre che ad una ripresa decisa di fenomeni migratori di dimensioni preoccupanti. La Svimez ci ha ricordato non più di un mese fa un saldo negativo per il Mezzogiorno nei flussi Sud-Nord di 210.000 unità.

Ma la natalità è un concetto valido anche per esprimere la nascita e lo sviluppo di cose nuove, a partire dalle imprese per proseguire con le associazioni e il volontariato, e tutte quelle attività connesse alla crescita della società civile.

Esaltare tutte le positività connesse alla natalità è fondamentale per lo sviluppo del Mezzogiorno.

In primo luogo facendo nascere nuove occasioni di mobilità, la terza parola chiave. La scarsissima mobilità sociale in Italia è ancora una volta accentuata nel Mezzogiorno. Il Censis ci ricorda che al Sud e nelle Isole, dove la disoccupazione costituisce un problema endemico, le classi più elevate mostrano di saper mettere in atto strategie difensive. Ma in generale già oggi una parte consistente di giovani meridionali è costretta a collocarsi in una posizione sottodimensionata rispetto al proprio titolo di studio. D'altra parte i figli delle fasce sociali più deboli vengono investiti in pieno dalla scarsità di opportunità lavorative e dalle minori possibilità di elevare il proprio status.

L'istruzione è un veicolo molto

importante per garantire una maggiore mobilità sociale soprattutto delle fasce meno abbienti. Le competenze acquisite sono l'unico strumento con il quale poter competere e migliorare la propria condizione di partenza.

L'allineamento dei blocchi di partenza è il principale elemento per lo svolgimento corretto di una competizione.

Ma anche la pista deve esserci. Perché se si passa dalla mobilità sociale a quella legata alle infrastrutture per la mobilità il Mezzogiorno presenta una situazione preoccupante che deve assumere nei fatti priorità strategica per la classe dirigente del Paese. Anche qui la Svimez ci viene in soccorso con dati allarmanti. Fatto 100 il Centro-Nord, il Mezzogiorno si posiziona a 67,7 per la rete autostradale, a 59,4 per la rete ferroviaria elettrificata, a 0,7 per i centri intermodali, a 68,4 per gli aeroporti. La competizione non può essere giocata con le gambe legate.

Ecco perché libertà, natalità e mobilità esprimono una valenza politica generale, ma ancora più rilevante se declinata per il Mezzogiorno. Ecco perché Enrico Letta ha detto qualcosa in più di altri. Ecco perché la partecipazione a questo processo è un esercizio di libertà.

Gianni Pittella, eurodeputato Ds, è coordinatore nazionale della campagna per le primarie di Enrico Letta

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzoni</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale alla stampa del Tribunale di Roma, in compliance alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani dall'agosto 2007 (n. 1) e al giornale del Democrazia e Società DS. La mediazione di cambio titoli è di cui alla legge 7 agosto 1996 n. 296 (iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 650)</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Litosud via Aldo Moro 2 Pessano con Stornello (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 15 agosto è stata di 136.354 copie</p>	
---	--	--	--